



TITOLO	Il delitto Matteotti
REGIA	Florestano Vancini
INTERPRETI	Riccardo Cucciolla, Vittorio De Sica, Gastone Moschin, Franco Nero, Cesare Barbetti, Mario Adorf, Stefano Oppedisano, Maurizio Arena, Renzo Montagnani, Damiano Damiani, Umberto Orsini
GENERE	Drammatico
DURATA	122 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia - 1973
<i>Italia 1924. Giacomo Matteotti, segretario del Partito Socialista, chiede alla Camera che vengano annullate le elezioni del 6 aprile a causa delle illegalità e violenze che hanno dato al fascismo la maggioranza dei voti. Il 10 giugno alcuni fascisti rapiscono e percuotono a morte il deputato. L'opinione pubblica ne è sconvolta, l'opposizione politica si coagula e decide di astenersi, boicottandoli, dai lavori del Parlamento (il cosiddetto Aventino). Mussolini, preoccupato, dispone che la polizia, obbediente al suo partito, arresti alcuni responsabili, sottraendoli alla magistratura. Mentre il Re rifiuta di togliere la fiducia al Capo del Governo e gli esponenti fascisti esigono da Mussolini la maniera dura, questi rimonta pian piano la crisi dell'isolamento fino a che il 3 gennaio 1925 dichiara alla Camera di assumersi tutte le responsabilità politiche, morali e storiche del delitto, e che spazzerà le opposizioni. È l'inizio vero e proprio della dittatura</i>	

Critica:

Quale servizio rende il cinema italiano alla memoria di Giacomo Matteotti col film di Florestano Vancini che ha inaugurato le «Giornate» veneziane? A parer nostro, il deputato socialista ucciso dai fascisti ne esce, come è giusto, nobilmente innalzato e saggiamente preso ad esempio d'intemerata coscienza democratica. Non solo. La sua morte risulta, come anche è giusto, il nucleo d'una pagina di storia patria fra le più nere. E finalmente ci si offre come memoria dell'obbligo civile, costi la vita, di opporsi a ogni sopruso mascherato di legalità. Un film su Matteotti era opportuno? Oggi dunque diciamo di sì, capitolo-chiave, anche col cinema, di quella rimeditazione totale di mezzo secolo d'eventi italiani che non s'impone soltanto ai

giovani ignari: riepilogo, ad uso di tutti, di sconfitte ed errori, ed esorcismo, per tutti, contro inerzia, paura e disunione.

L'assassinio di Matteotti, visto a distanza, non fu soltanto un delitto di Stato. Fu per i modi in cui accadde e per i contraccolpi, il nodo d'una doppia vergogna: dei mandanti e dei sicari, pagati dai criminali fascisti, ma anche degli antifascisti di poca saldezza, divisi e pavidì. In modo diverso, colpevoli anch'essi. Il merito primo di Vancini sta, nell'aver avuto ben chiara questa idea, e nell'aver concepito il film non già come una biografia romanzata del segretario del partito socialista unitario (il cosiddetto riformista), che fu rapito e trucidato a Roma il 10 giugno 1924, bensì, come un intenso affresco della vita politica italiana d'allora, composto di galantuomini e canaglie, di idealisti e trafficanti, di astuti capitani d'industria e di cardinali d'occhio lungo: un bel ventaglio di tipi che nel momento in cui si modellava il destino del paese si schiudesse alla fantasia di un romanziere in vena d'intrighi, una fitta rete di passioni e una fosca scacchiera di calcoli.

Ne è derivata, nonostante il prevalere del verbo sulla immagine, un'opera d'ottima scuola, che è qualcosa di più' d'un omaggio al martire: è il racconto serrato, severo, ricco di tessere a incastro, dell'occasione prestata all'Italia di incidere il cancro sul nascere, e dall'Italia sprecata per insipienza e piccineria. Su questa strada, è una parola per oggi, un tenerci più desti, casomai altri regimi si profilassero, neri, al nostro orizzonte.



Il film si apre subito, il 30 maggio 1924, col discorso di Matteotti alla Camera. Mussolini è al governo dal '22, ma il Parlamento ha ancora voce in capitolo. In aprile si sono avute le elezioni, e prima ancora che venisse in loro soccorso una «legge truffa», durante la campagna elettorale e ai seggi i fascisti hanno spadroneggiato. Matteotti, in un intervento costellato d'interruzioni e di clamori che Vancini ricrea con concitato colore, è qui a denunciarne al paese gli arbitrii e le violenze. I risultati delle elezioni, sostiene, devono essere invalidati, poiché fu impedita la libera espressione della volontà popolare.

È un discorso coraggioso, che mette alla gogna i fascisti ma anche segna la sorte dell'oratore. Undici giorni più tardi, sul lungotevere, Matteotti viene infatti aggredito e caricato di forza su un'auto (è la pagina più efficace del film). Il cadavere sarà ritrovato due mesi dopo, quando tutto il paese è a rumore: gli uni stupiti che i fascisti usino tali metodi contro l'opposizione parlamentare, gli altri, e Mussolini fra questi, spaventati della perdita di popolarità che il governo può ricavarne. Le indagini, naturalmente, benché affidate a un giudice onesto, sono ardue, confuse, e intralciate dai gerarchi. A questo punto la figura di Matteotti è comunque già uscita dal film. E ormai la ricerca dei colpevoli ci interessa meno delle conseguenze politiche del

delitto. Dal «giallo» passiamo presto al dibattito ideologico, al confronto fra i partiti e i loro leaders.

Ecco dunque Gramsci, ecco Amendola, e Turati, e con loro don Sturzo, Lussu, Treves, Modigliani, De Gasperi, e a Torino Gobetti... Tutti i politici coinvolti nelle battaglie di ieri, e alcuni anche in quelle del secondo dopoguerra (c'è, fra i viventi, Gronchi), padri o patrigni della patria, sono qui i protagonisti di una partita giocata a carte coperte tra i fascisti da un lato, torvi affossatori della democrazia, aiutati dalla corona, dal Vaticano, da industriali ed agrari, e i loro avversari dall'altro, uomini spesso d'alta statura morale ma incapaci di comprendere che il momento non chiedeva soltanto gesti clamorosi quali l'Aventino, per cui le opposizioni abbandonarono il parlamento, bensì, ove il paese non fosse rassegnato, concreti interventi, e almeno un tentativo di ricorso alle masse.

Di questa partita, impari e obliqua, conclusa col trionfo di Mussolini, il più abile e cinico di tutti, e col suo discorso del 3 gennaio '25 che segnò l'atto di nascita della dittatura, il film di Vancini dà una cronaca minuziosa, dove il patetico è messo in fuga dallo scrupolo documentario, per cui si ritrovano testi dell'epoca e brani di lettere autentiche, e dove l'intarsio di mosse e contromosse produce uno spettacolo di forte tensione, reso omogeneo dal tono realistico e dalla correttezza figurativa.

Raccontare come si dipana il filo della storia è qui impossibile, per il gran numero di figure recitanti e le molte prospettive del garbuglio, ma è doveroso avvertire che Vancini e il suo collaboratore alla sceneggiatura Lucio Battistrada sono riusciti a chiamare a raccolta pressoché tutti gli elementi fondamentali della storia. Gli specialisti avranno forse qualcosa



da ridire, e lacune da lamentare, e tuttavia il pubblico grande ne esce soddisfatto. I dissensi che divisero le opposizioni sono illustrati con sufficiente chiarezza, e con lucidità sono rievocate sia le liti fra gerarchi sia il tentativo d'accordare socialisti e cattolici, sia la posizione difficile dei comunisti e dei liberali e le manovre dei fascisti per confondere le acque, salvarsi e affermarsi al potere.

Il piacere maggiore deriva comunque dal vedere in azione personaggi i cui nomi se non i volti sono consueti a più d'una generazione. Anche in quest'opera d'evocatore di ombre Vancini ha avuto la mano felice. Quasi tutte le figure, affidate ad attori talvolta poco noti ma di singolari qualità mimetiche, hanno una rassomiglianza notevole con gli originali, e quel bastante di tratti psicologici che dà loro un carattere. A cominciare da Mario Adorf, un Mussolini vicino al vero, e continuando con Gramsci (Riccardo Cucciolla), Amendola (Damiano Damiani), Turati (Gastone Moschin), la galleria è attraente e pittoresca, quasi una quadreria di famiglia per chiunque abbia in mente i protagonisti del primo dopoguerra. Matteotti è Franco Nero, che ha una parte assai breve ma ben sostenuta, Umberto Orsini è il cinico Dumini, uno dei sicari, Valerio Ruggieri il volenteroso don Sturzo, Stefano

Oppedisano l'ardente Gobetti. Né manca, nei panni di Vittorio Emanuele III, Giulio Girola. Il giudice istruttore è un accorato Vittorio De Sica.

Il delitto Matteotti è, per concludere, un film che appartiene al ramo nobile del cinema civile, lontano dalla agiografia e dalla fazione. Lo spettatore di buona volontà, che ama imparare ed aggancia le vicende di ieri ai dubbi di oggi, ne viene arricchito. Ma anche il pubblico della domenica ne è spinto a interrogarsi.

Giovanni Grazzini, *'Il Corriere della Sera'*, 31 agosto 1973

(a cura di Enzo Piersigilli)